

RICERCA DI BASE A RISCHIO di Carlo Bernardini

Si illustrano per sommi capi le peculiarità dell'ambiente della ricerca di base e i rischi che l'ormai consolidata tradizione italiana corre a causa dell'inadeguatezza, non solo finanziaria, dei provvedimenti governativi in corso di attuazione.

L'ambiente dei ricercatori, in tutti i paesi del mondo, è piuttosto atipico: sebbene si tratti di "impiegati", se vogliamo stare alla classificazione secondo la loro posizione retributiva nelle strutture pubbliche, essi sono tuttavia impiegati con una forte dedizione intellettuale a ciò che fanno. Questo non avviene a caso: ciascun ricercatore sceglie con forte determinazione culturale il proprio campo di interesse tra quelli che si stanno affermando al momento in cui egli entra in gioco; questa affermazione è poi sostenuta da orientamenti dell'intera comunità scientifica che decide della significatività delle tematiche su una sola base: la qualità dello sviluppo delle conoscenze. All'atto pratico, l'interazione tra la comunità e colui che chiede di farne parte è fortemente selettiva, a volte in modo perfino eccessivo. Non vi è traccia di remunerazioni favolose; quando accade che un ricercatore riceva finanziamenti pubblici attraverso canali politici non istituzionali, la comunità è sospettosa e diffidente e tratta l'incauto come un avventuriero, anche se non è eccezionale che il "ricercatore ricco e politicamente protetto" trovi chi, nella comunità, è disposto a chiudere gli occhi per approfittare delle sue ricchezze in cambio di qualche tipo di sudditanza; ciò non toglie che, eccettuate degenerazioni ben conosciute, il compenso "naturale" sia il prestigio scientifico che si acquista con i risultati del proprio lavoro. La comunità è perciò, nella sua totalità e nel riferimento internazionale che la depura di "vizii" locali, comunque fortemente selettiva, perché i risultati ottenuti da ogni ricercatore che ne faccia parte vanno a beneficio del gruppo a cui quel ricercatore appartiene, nel senso che decidono sia della attribuzione delle risorse disponibili che dell'eventuale affermazione e ampliamento del gruppo. In un certo senso – e con tutti i limiti caratteristici della natura umana – la comunità scientifica si autovaluta e si autoregola e non ci sarebbe bisogno di introdurre in essa adempimenti formali come si fa abitualmente per le altre attività dette "di servizio": cartellino di controllo

dell'orario, piani di lavoro giornaliero o settimanale, verifica gerarchica dell'impegno, eccetera. La presenza in laboratorio, di norma, eccede qualunque orario, la volontà di ottenere risultati rasenta la dedizione totale, l'impegno è incessante e invade anche il tempo cosiddetto libero. E' vero che sono sempre possibili degenerazioni e abusi anche sul piano della gestione del lavoro; ma il caso è assolutamente eccezionale, comunque risaputo e stigmatizzato all'interno.

Quando ho sentito, per la prima volta nella storia dello sviluppo culturale di questo paese, che il Governo si accingeva a modificare il sistema¹ in modo da indirizzare le attività di ricerca verso obiettivi di rilevanza economica, "valutabili secondo parametri aziendali", ho provato un forte sconcerto. Mi è sembrato che stessimo per tornare sotto le restrizioni di un governo di occupazione, come subito dopo la guerra. In un certo senso, una sovranità estranea agli interessi degli italiani aveva messo in moto un processo di riallocazione di risorse per finalità che venivano considerate prioritarie: qualcosa di simile era effettivamente già avvenuto nei secondi anni '40, quando esponenti politici dell'epoca impegnati nella "ricostruzione" avevano giudicato un "lusso" l'attività di ricerca fondamentale, trascurandone il valore strategico. La sollecitazione a contribuire alla "produttività", però, è oggi assai meno plausibile di quanto allora non fosse; e anche allora, quando l'indirizzo politico non era frutto di ignoranza e di grossolani errori di prospettiva, come oggi, ma basato su valutazioni ben più drammatiche di priorità, la reazione dei superstiti delle grandi tradizioni scientifiche italiane – faticosamente formatesi nonostante l'arretratezza del paese, il fascismo e la guerra – era stata decisa e determinata². Figuriamoci se non lo sarebbe

¹ C. Bernardini, *Il naufragio della ricerca italiana*, in corso di stampa su "Il Giornale di Storia Contemporanea"

² C. Bernardini, *La fisica nella cultura italiana del '900*, Laterza 1998

ora, dal momento che gli anni della ricostruzione sono ormai passati da un pezzo, l'inserimento della ricerca italiana nel contesto internazionale è onorevolmente avvenuto e la cultura del paese dovrebbe avere bell'e compiuti i passi necessari per apprezzarne la qualità! Per non dire del fatto, che ha quasi del grottesco, che un Governo come l'attuale mette le mani su un settore che forse ha bisogno di correzioni nelle sue strutture amministrative (che hanno subito lottizzazioni e burocratizzazioni in alcuni - non tutti - apparati di servizio, come ogni altro punto periferico di manovra politica clientelare) ma non certo nelle sue finalità; senza voler ammettere che gli imprenditori e le industrie italiane - a beneficio dei quali andrebbe tutta l'operazione - sono il vero punto di debolezza e inadeguatezza del paese³.

Perciò, il consenso dell'ambiente scientifico a questi provvedimenti non c'è. La signora Moratti, Ministro, contrappone cinque o sei collaborazionisti (non mancano mai quando c'è in gioco il potere e la possibilità di fare colpi di mano), aspiranti a compensi o rivalse di varia natura, a migliaia di ricercatori a disagio che, protestando, molto probabilmente ne rappresentano molti altri che non si manifestano perché non è nel loro costume impegnarsi clamorosamente nella protesta politica. Dice perciò, la signora Moratti, che la "comunità scientifica" (i soliti noti, cinque o sei in tutto, come dicevo: se ne potrebbero occupare scientificamente antropologi culturali, sociologi e storici) è dalla sua; ma questa è una grande menzogna propagandistica, nel miglior stile di chi vive solo in una cultura mercantile, perché la comunità vera non è mai stata disponibile a quella logica, né in Italia né negli altri paesi sviluppati. Perciò, ho il forte timore che ciò che sta accadendo agli Enti di Ricerca e all'Università pregiudichi l'avvenire del paese per lungo tempo, cancellando attività di primissimo piano, impaurendo i giovani, dirottando risorse pregiate. Siccome però il governo legifera fuori del controllo parlamentare (il Parlamento ha una maggioranza supina e un'opposizione impotente) il destino degli Enti è segnato. L'unica possibilità per resistere consiste nell'ignorare i cambiamenti e continuare a lavorare come sempre, a dispetto delle nuove

etichette e prescrizioni: sto parlando di quella che si chiama "disobbedienza civile". Se i manager dell'invasore saranno, come è probabile, completamente digiuni di ciò che si fa in una struttura di ricerca, bisognerà attuare la resistenza civile immergendosi nel proprio lavoro e autogovernandosi in attesa della "liberazione".

La posta in gioco è molto alta. Il livello culturale di una intera popolazione è un indicatore delicato del grado di civiltà raggiunto. Nel nostro paese, l'opinione pubblica è in balia di sollecitazioni assai volgari; la cultura scientifica non è consolidata e non è mai stata tra gli interessi protetti con cognizione dalla collettività. La comunità scientifica è una minoranza marginale, più nota ed apprezzata fuori dei confini che in patria. Basterebbe avere poche buone intenzioni per garantirla e proteggerla come meriterebbe. La si vuole, invece, mettere sul mercato: cioè, invece di fare crescere una comunità di tecnologi appoggiati - come sarebbe appropriato - alle imprese, si vuole operare una impossibile conversione che servirà solo ad asfissiare ciò che si è faticosamente messo insieme nel secolo scorso. Questa è ottusità politica grave: invece di agire su imprese e banche, condotte le prime con criteri di puro profitto immediato e senza capacità di innovazione, chiuse le seconde ad ogni sviluppo a rischio e soddisfatte solo della certezza di guadagni senza qualità, si smantella ciò che di buono c'è con la bizzarra idea che quel buono possa trascinare gente intenta ad altri commerci. E' un programma esiziale: abbiamo diritto di salvarcene con ogni mezzo.

³ C. Bernardini, *Idee per il governo. La ricerca scientifica*, Laterza 1995

CARLO BERNARDINI

Professore presso il dipartimento di fisica dell'Università di Roma "la Sapienza". Ha contribuito allo sviluppo dei Laboratori Nazionali di Frascati dell'INFN, in particolare alla realizzazione e diffusione degli anelli di accumulazione. E' autore di numerosi testi universitari, dirige la rivista Sapere, fa parte dell'Osservatorio sulla Ricerca.

Contatti:

Univ. Roma1 La Sapienza, Ist. Fisica
tel. 06-4991.1

P.le Aldo Moro 5

00185 Roma

E.mail: carlo.bernardini@uniroma1.it